

Lingua d'arte e lingua d'uso latina – 3

Note sparse sullo 'stile parlato' nell'epos virgiliano

“Maximum freedom and maximum order”

(F. Klingner, ap. Conte 2007, pp. 3, 61)

“Virgil lets the poetic word reveal itself before it reveals things, and in this way he ends up circumscribing and establishing a defamiliarized space. Within it, new norms can become valid, and these norms will be not only linguistic but also ideological ones; new means can be insinuated into it, rendered possible and acceptable precisely because they are enclosed within a space created for that very purpose. To demarcate this special place, Virgil's poetic discourse gives itself its own rules: **it uses ordinary language but manipulates it, stretching and deforming it, restructuring it so that it can foster the creation of a parallel and alternative world, one which can be fairly near the real one but can also compete with it.** Here, new things (ideas, hopes, anxieties, provocations) can find a home, precisely because they are welcomed by a space within which the established norms have been temporarily suspended.” (Conte 2007, p. 60)

“[Virgilio] sembra aver sapientemente sfruttato le **potenzialità comunicative di espressioni tipiche del latino colloquiale in base al contesto descritto e alla volontà di ottenere precisi effetti e precise caratterizzazioni** del personaggio emittente, o della relazione intercorrente tra emittente e destinatario, o ancora della scena descritta. Per questo nei diversi dialoghi variano non solo la quantità e l'intensità dei colloquialismi, ma anche il loro grado di rielaborazione e gli elementi stilistici atti a controbilanciarne la presenza. Anche l'equilibrio raggiunto dal poeta tra elementi colloquiali, che si richiamano alla realtà quotidiana, ed elementi poetici, che si richiamano alla poesia elevata, non rimane immutato, ma cambia a seconda del contesto e degli effetti che il poeta ha voluto raggiungere.” (Beghini 2020, p. 314)

1. Varie interrogative

(a) *Quid* ellittico e colloquiale

Aen. 4.311-13 (Didone derelitta)

*quid si non arua aliena domosque
ignotas peteres, et Troia antiqua maneret,
Troia per undosum peteretur classibus aequor?*

Ma come? (*quid? si*) Se invece di andare in cerca di contrade estranee e d'ignote sedi ci fosse ancora la tua antica Troia, sarebbe ora Troia meta delle tue navi per la distesa delle onde?

Aen. 10.628-32 (Giunone implorante)

*et Iuno adlacrimans: 'quid si, quae uoce grauaris,
mente dares atque haec Turno rata uita maneret?
nunc manet insontem grauis exitus, aut ego ueri
uana feror. quod ut o potius formidine falsa
ludar, et in melius tua, qui potes, orsa reflectas!'*

E se consentissi a concedere quanto a parole t'incresce, e rimanesse a Turno la vita stabilita? Ora l'aspetta, incolpevole, una penosa fine, o che io del vero m'inganno; oh, se piuttosto io fossi da un falso timore illusa e tu che lo puoi volgersi a miglior esito le tue iniziative!

Aen. 5.410-11 (la furia di Entello)

*Tum senior talis referebat pectore uoces:
'Quid si quis caestus ipsius et Herculis arma
uidisset tristemque hoc ipso in litore pugnam?'*

Allora l'anziano pugile tali parole traeva dal suo petto: 'E che, se qualcuno avesse visto i cesti e gli attrezzi personali di Ercole, e il funesto scontro su questo stesso lido?'

[Tutte le traduzioni sono di R. Scarcia, Milano 2002]

Domanda ellittica e 'colloquiale' (Harrison 1991, p. 125): prima di Virgilio, 71 esempi in testi comici (1 Naev., 58 Plaut., 12 Ter.), attestazioni isolate in Lucilio, Catone (orat.) e Lutat. Catulus, e una sola in dialogo tragico (Acc.). Dopo Virgilio, gli esempi non si contano. Si veda la discussione di Beghini 2020, pp. 134-44, che nota tra l'altro il contrasto con la formulazione sintatticamente completa della domanda nel discorso che Re Latino rivolge a Turno in occasione formale e in tono pacato (12.18 *sedato ... corde*):

Aen. 12.40-42 (Latino parla da re, non da mancato suocero)

*quid consanguinei Rutuli, quid cetera dicet
Italia, ad mortem si te (fors dicta refutet!)
prodiderim, natam et conubia nostra petentem?'*

Che diranno i Rutuli, sangue tuo, che dirà il resto d'Italia, se t'avrò consegnato alla morte (smentisca quel che dico la Fortuna!) perché chiedevi nostra figlia e d'imparentarti con noi?

(b) Uso vivido dell'indicativo presente al posto del congiuntivo dubitativo

Premessa sulle 'modalità' dell'indicativo:

'The indicative, which is typically (but not exclusively) used for declaratives, is not nonmodal or unmarked per se, but specifies its roles and functions within modality depending on different mood systems as well as contextual factors and clausal operators' (Magni 2007, p. 203). Per modalità si intende 'the speaker's opinion or attitude towards the proposition that the sentence expresses or the situation that the proposition describes' (Lyons (1977, p. 848, seguendo Bally 1932, p. 34). Questo significa che l'indicativo può assumere anche modalità che lo avvicinano al congiuntivo, come è il caso del dubitativo, che può richiedere un consiglio operativo (e come tale essere seguito da un'imperativo) oppure solo un'opinione in merito alla necessità, opportunità, probabilità di una situazione (e come tale si avvicina al potenziale, come dimostra l'uso della negazione *non* e non *ne*, cf. Lucil. 387 Marx, *quid sumam, quid non?*) Solo il contesto aiuta a determinare il significato, il registro e il tono di un enunciato.

Domande di tipo 'dubitativo' che il latino classico si trovano per lo più costruite con il congiuntivo prendono l'indicativo in Plauto e Terenzio (19 casi di *quid ago*, vs 26 di *quid agam*; 43 casi di *quid faciam*): in tutti i casi la domanda esprime un vero dubbio/chiede un consiglio, tranne che nel soliloquio di Ter. *Ph.* 36: in queste espressioni emotive – e retoriche – il congiuntivo presente o il futuro sono la norma). Uno studio diacronico (Chahoud 2016) rivela la progressiva sostituzione di *ago* con *facio* e di estensione nell'uso dell'indicativo; *quid facio* è la variante più tarda (es. in Agostino). Ma torniamo a Virgilio, che attesta 3 su 6 casi di *quid ago* nel latino letterario di età classica, tutti all'interno di monologhi tragici dell'*Eneide* (gli altri casi sono Lutat. *Poet.* 1.6; Cic. *Quinct.* 53 bis, *Att.* 7.20.2).

Aen. 4.534-5 (soliloquio di Didone)

*en, quid ago? rursusne procos inrisa priores
experiar? Nomadumque petam conubia supplex,
quos ego sim totiens iam dedignata maritos?
Iliacas igitur classis atque ultima Teucrum
iussa sequar?*

Che faccio, altrimenti? Per essere a mia volta derisa, provare i primi pretendenti e in ginocchio chieder nozze ai Nomadi, che per mariti già tante volte io invece ho disdegnato? Seguire allora la flotta iliaca e i più umilianti comandi dei Teucrici?

Sull'indicativo *ago* della domanda iniziale concorda la trasmissione diretta e indiretta (cf. Ps. Prob. gramm. 4.219.25), ma già Donato, citando il passo nella nota di commento a *Ter. Eu.* 46 (*quid igitur faciam?*) leggeva *agam*, adducendo il modello menandro *ἀλλὰ τί ποιήσω*; Il retore Giulio Rufiniano vedeva nel passo virgiliano e in quello terenziano esempi di *διαλογισμός* (*haec ita fit cum quis secum disputant et uolunt quid agat uel quid agendum putet*). Macrobio vedeva nel verso virgiliano un caso tipico di *ἀπόρησις* or *addubitatio*, figura di *pathos* (*Sat.* 4.6.11 *est enim uel dolentis uel irascentis dubitare quod agas*). Questi commenti presuppongono l'interpretazione di *quid ago* come equivalente di *quid agam*: Didone si chiede 'Che devo fare?' contemplando possibili linee d'azione, anche solo per rigettarle immediatamente (così anche Henry 1873, p. 781). Ma c'è un altro punto di vista ugualmente autorevole (Pease 1935: 442-3; Austin 1955: 160), e supportato da esempi di soliloqui interrogativi nella tragedia e nell'oratoria, e con paralleli nella caratterizzazione di eroine (*Ov. Her.* 13.134 *sed quid ago*, *Stat. Th.* 12.328 *heu quid ago*, entrambi 'Ahimè, che sto facendo?'). In questa interpretazione l'interrogativa iniziale equivale ad un'esclamazione indignata (cf. Don. *Ter. Ph.* 348 *en habet uim indignationis post enarratam iniuriam*; cf. Hofmann – Ricottilli 2003: 145-6). Didone non sta considerando possibili linee d'azione nel futuro, ma piuttosto rimpiangendo la situazione in cui si trova nel presente a seguito di azioni passate.

Parimente ambigue le espressioni di disperazione di Turno verso la fine del poema:

Aen. 10.675-6 ... *quid ago? aut quae iam satis ima dehiscat / terra mihi?* ('Che fare? Quale baratro mi si può ormai spalancare abbastanza profondo?')

Aen. 12.637 *nam quid ago? aut quae iam spondet Fortuna salute?* ('Che fare, infatti? Qual sorte ormai mi garantisce salvezza?')

I commentatori (cf. Harrison 1991, p. 233) parlano di un **uso vivido dell'indicativo al posto del congiuntivo** dubitativo/deliberativo. Perutelli (1979, p. 645 con n. 12) notava finemente che nel soliloquio tragico di Didone e Turno si percepisce la commistione di presa di coscienza ('che sto facendo?') di una situazione impossibile ('che posso fare ora?') e lo sforzo di ragionamento ('che devo fare?').

2. Usi cosiddetti non enfatici del pronome soggetto

(a) Espressioni direttive con *tu*

(a) *Aen.* 11.517-19

*Tu Tyrrenum equitem conlatum excipe signis;
tecum acer Messapus erit turmaeque Latinae
Tiburisque manus, ducis et tu concipe curam*

Tu accogli la cavalleria tirrena sotto insegne riunite;
Con te sarà l'aspro Messapo e le colonne latine
E il gruppo di Tiburto, e tu assumi la cura del comando

- *Tab. Vind.* II 248.1-15 <https://romaninscriptionsofbritain.org/inscriptions/TabVindol248>

Niger et Brocchus Ceriali / suo salutem / optamus frater it quot acturus es felicis-Isimum sit; erit autem / quom ut uotis nostris // conueniat hoc / pro te precari et tu / sis dignissimus con-sulari n(ostro) utique ma-lturius occures / optamus frater / bene ualere te / domine

Niger e Brocco salutano il caro Ceriale. Preghiamo, fratello, che quanto stai per fare abbia esito felicissimo; ma lo avrà, in quanto si accorda con i nostri desideri il pregare per te e in quanto tu stesso sei degno al massimo grado. Incontrerai senz'altro il nostro governatore alquanto presto. Preghiamo, fratello e signore, che tu stia bene...

Beghini 2020, p. 167 (Nell'ambito di una discussione puntuale e persuasiva, 163-173) ritiene il passo pertinente alla discussione, interpretando *sis* come ottativo ('e che tu sia degnissimo', etc.): possibile? In ogni caso, la presenza del *tu* non è né enfatica né contrastiva, ma piuttosto motivata da un tipo ricorrente di fraseologia del parlato ('pattern') in cui il pronome non necessario si lega al termine seguente (*tu sis*) e introduce il nuovo enunciato. Su questo e altri 'patterns' fondamentale Adams 1999.

(b) *Aen.* 4.50-51

*Tu modo posce deos ueniam, sacrisque litatis
indulge hospitio causasque innecte morandi* Pure, tu invoca indulgenza agli dèi e, propiziati i riti,
prenditi cura dell'ospitalità e infila pretesti per trattenerlo

- Cf. per la fraseologia es. Plaut. *Aul.* 608 *Tu modo caue*, *Mil.* 1123 *tu modo istuc cura*; Cic. *Att.* 4.2.5 *tu modo ad nos ueni*, e molti altri casi.
- Ma anche in posizione 'debole' a sottolineare l'imperativo (focalizzazione):
es. Plaut. *Aul.* 459 *abi tu modo*, *Cas.* 755 *i tu modo*
- “La rielaborazione da parte di Virgilio di un materiale linguistico tipico del “discours” può portare non solo ad esiti ed effetti diversi, ma a volte anche opposti. L'occorrenza del fenomeno, la sua valenza e il tono di cui è portatore vanno quindi sempre contestualizzati” (Beghini 2020: 170-1).

3. Uso indebolito e assoluto del gerundio ablativo

(a) *Aen.* 2.6-8 (strumentale o equivalente a participio?)

*Quis talia fando
Myrmidonum Dolopumque aut duri miles Vlxi
temperet a lacrimis?*

Chi mai, a parlare, dei Mirmidoni o dei Dolopi
o soldato d'Ulisse crudele, potrebbe frenare le
lagrime?

Il passo (3a) è spesso notato come antecedente di un uso tardo e romano del gerundio ablativo, in cui la valenza strumentale si affievolisce per lasciare il posto a una notazione di circostanza concomitante, dove ci si attenderebbe il participio presente. Su questo argomento è risolutivo il contributo di Adams 2013, pp. 725-40, che richiama l'attenzione sul fatto che l'uso frequente in testi tardi e di registro basso (es. *Peregrinatio Aetherae*) non elimina l'evidenza fornita da autori del primo impero quali Livio e Tacito, e richiama la lezione di Wackernagel ([1926] nella traduzione di D. Lansglow 2009, p. 352): “In the ablative, the gerund can denote an accompanying action, rather as the so-called absolute in Sanskrit, a usage especially clear in imperial Latin from Livy on.” Si sconsigliano ulteriori

generalizzazioni. Quale valenza ha il gerundio nel passo virgiliano? Siamo certi che non ci sia più traccia del valore strumentale, come es. nel testo informale della lettera di Claudio Terenziano qui sotto?

- Terentianus 471.30 *attonitus exiundo dico illi: da m(i) p[au]qum aes, ut possim uenire cum rebus meis Alexandrie...*

Attonito congedandomi gli dico: ‘dammi un po’ di soldi per venire ad Alessandria con le mie cose...’

Il locus classicus per la perdita di valenza strumentale nell’uso del gerundio ablativo è Apul. *Met.* 5.21, *at Psyche... aestu pelagi simile maerendo fluctuat* (Kenney ad loc. “the ablative (of means) of the gerund is used as the equivalent of the present participle”; scettico Adams 2013, p. 734). Anche qui non si può escludere un valore strumentale.

(b) *Aen.* 2.81 (‘assoluto’)

*fando aliquod si forte tuas peruenit ad auris
Belidae nomen Palamedis*

Se giunse mai alle tue orecchie di parola in parola
una qualche riinomanza del Belide Palamede

Distinto dal precedente, il passo (b) anticipa un altro uso del gerundio, quello ‘assoluto’ e svincolato dal legame con il soggetto della frase. Anche in questo caso Adams (2013, p. 736) richiama Wackernagel ([1926] trad. Langslow 2009, p. 352): “Since the nominative participle must agree with the subject in number, while the ablative of the gerund is independent of the subject, **the gerund is more convenient**, if less precise, than the participle.”

Riferimenti bibliografici

- Adams, J. N. (1999), ‘Nominative personal pronouns and some patterns of speech in Republican and Augustan Poetry’, in Adams and Mayer (1999), 97–133.
- Adams, J. N. (2013), *Social Variation and the Latin Language* (Cambridge: Cambridge University Press).
- Adams J. N. and Mayer, R. G. edd. (1999), *Aspects of the Language of Latin Poetry* (Proceedings of the British Academy 93). Oxford
- Baldi, P., and Cuzzolin, P. (2009), *New Perspectives on Historical Latin Syntax*, 4 vols. Berlin –New York
- Bally, C. (1932), *Linguistique générale et linguistique française*. Bern
- Beghini, G. (2020) *Il latino colloquiale nell’Eneide: Approfondimenti sull’arte poetica di Virgilio*. Bologna
- Chahoud, A. (2016) ‘*Quid ago? Quid facimus?* ‘Deliberative’ Indicative Questions from Early to Late Latin’, in J. N. Adams and N. Vincent (eds.), *Early and Late Latin: Continuity or change?* (Cambridge) 217-245
- Conte, G. B. (2007) *The poetry of pathos*. Oxford
- Dickey, E., Chahoud, A. (2010) *Colloquial and literary Latin*. Cambridge
- Harrison, S. J. (1991) *Virgil’s Aeneid Book 10*. Oxford
- Harrison, S. J. (2010) ‘*Sermones deorum*: divine discourse in Virgil’s *Aeneid*’ in Dickey – Chahoud edd., 266-278
- Henry, J. (1873) *Aeneidea*, vol. II. Dublin
- Langslow, D. R. (2009) *Jacob Wackernagel: Lectures on Syntax, with special reference to Greek, Latin and Germanic*. Oxford
- Lyons, J. (1977), *Semantics*, 2 voll. Cambridge
- Magni, E. (2009), ‘Mood and Modality’, in Baldi and Cuzzolin 2, 195–275.
- Pease, A. S. (1935), *P. Vergili Maronis Aeneidos Liber Quartus*. Cambridge, MA
- Perutelli, A. (1979), ‘Registri narrativi e stile indiretto libero in Virgilio (a proposito di *Aen.* 4, 279 sgg.) *MD* 3, 69–82.
- Risselada, R. (1993) *Imperatives and other directive expressions in Latin*. Amsterdam.